(dalla pag. 12)

pubblica e una interpretazione di tali leggi alla luce della Costituzione e dei suoi contenuti antifascisti. Ciò può consentire il crearsi di larghe convergenze di magistrati che isolino i settori più retrivi su cui si sono fondate le complicità con il fascismo e le volontà di restaurazione.

BONACCINI

La caduta del governo Andreotti è il risultato di una azione politica complessa, nella quale le lotte sindacali hanno svolto un efficace ruolo autonomo e unitario. Ma il positivo risultato non deve farci dimenticare il travaglio politico che ha investito e impegnato il movimento sindacale. Il nostro procedere e la nostra iniziativa sono stati estrettamente laboriosi quanto alla costruzione del movimento unitario, ma questo fatto stesso ha contribuito ad esaltarne il valore e a moltiplicarne l'efficacia. Il convegno di Napoli, che raccoglie unitariamente i risultati della manifestazione di Reggio Calabria, lo sciopero generale di gennaio, la mobilitazione unitaria per il contratto dei metalmeccanici, per i chimici, i tessili, la scuola, sono altrettante tappe che segnano l'evolversi dei rapporti all'interno del movimento sindacale e la sua pressione più efficace.

I tentativi di rottura dell'unità sindacale sono stati pesanti e pericolosi: essi hanno giocato la carta della rottura fra il Nord e il Sud, fra le vertenze contrattuali e il malessere del Mezzogiorno, fra il pubblico impiego e i lavoratori produttivi e, da ultimo, la carta della tregua sindacale contrapposta alla pressione rivendicativa.

Le tensioni interne da superare per un corretto orientamento delle masse e una giusta opera di direzione sono state sempre assai rilevanti: ma il risultato politico globalmente positivo è espresso dalla capacità del movimento sindacale di assumere in sostanza un atteggiamento unitario fortemente caratterizzato dall'antifascismo, per la caduta di Andreotti e il rovesciamento della tendenza da lui espressa.

Il risultato politico è stato preparato per tempo con una iniziativa complessivamente corretta e tenace, sia pure con difficoltà e insufficienze e attraverso quel processo di tipo autocorrettivo sul quale si è soffermato il compagno Berlinguer nella relazione. E' evidente che errori anche seri e deformazioni di linea politica hanno intralciato o quanto meno appesantito l'azione del movimento sindacale. Tre sono le matrici di fondo: 1) l'assenza, spesso, di un'adeguata dimensione politica dei fenomeni e delle lotte di cui pure eravamo protagonisti e quindi il prevalere di una dimensione meramente sindacalistica di quei fenomeni, il loro isolamento nella società, o il collegamento con ipotesi politiche non realmente collegabili alle forze effettive dell'organizzazione politica nel nostro Paese: 2) un'esaltazione della dimensione sociale quasi fine a se stessa, non poche volte prescindendo dalle interrelazioni con la dimensione economica dei fatti e con quella politica, tra accadimenti interni ed evoluzione internazionale: 3) una concezione della lotta di classe più in termini di uno scontro a due che non come esigenza di concepire la realtà in tutta la vastità e complessità.

Ma le lotte contrattuali, la inequivoca presa di posizione verso il governo Andreotti, il ruolo nuovo e centrale assegnato al problema del Mezzogiorno, costituiscono tappe recenti e rilevanti di un impegno ancor più efficace ed unitario del movimento sindacale. La proposta politica espressa dal congresso della CGIL di Bari sintetizza questo complesso processo politico, esprime, come lo ha dimostrato il voto unanime sulla mozione finale, una migliore unità interna, stabilisce un più ampio e articolato collegamento anche con vastissimi settori di opinione pubblica mostratisi in certi momenti meno sensibili (quando non apertamente ostili) al ruolo ed all'iniziativa unitaria del sindacato in Italia.

Ed è in questa fase, proprio in forza dell'affinamento della qualità politica del nostro lavoro e del suo più rigoroso e corretto collegamento con l'insieme dei problemi della società, che meno mitici e più concreti si fanno le attese e gli impegni per l'unità sindacale e per i suoi sviluppi.

Si apre quindi una nuova fase, nella quale, certo, utili potranno essere esperienze, riflessioni ed anche autocritiche sul lavoro fatto: una dimensione per molti aspetti radicalmente nuova dei problemi e del lavoro da compiere. Bonaccini accenna ad alcuni di questi problemi: la gestione dei contratti (da affrontare con l'impegno di tutto il movimento), il rapporto fra investimenti e inflazione (per cui bisogna sollecitare e sostenere misure che ostacolino la speculazione ma non mortifichino le esigenze di sviluppo dell'economia), la scala mobile (che va difesa senza esitazione dagli attacchi), la contrattazione per i pubblici dipendenti in relazione alla circolazione monetaria e alle prese di posizione del ministro del Tesoro, le riforme, scarsamente affrontate dal governo, ma per le quali un avvio politico è in ogni caso necessario e possibile, le questioni salariali e della «tregua», ipotesi quest'ultima che non ha fondamento, a meno che non la si confonda con il periodo feriale.

A proposito del prossimo incontro col presidente del Consiglio Rumor, i sindacati ritengono che sia necessario affrontare un discorso più ampio per i contenuti e per il metodo di quello già compiuto con alcuni ministri. A questo proposito forte importanza hanno la soluzione della vertenza dei pensionati e la sanzione degli accordi per il pubblico impiego. Le organizzazioni sindacali vogliono che i risultati di questi incontri siano concreti e le riserve sono legittime, specie di fronte a certe impostazioni schematiche del ministro del Tesoro. Da settembre un vigoroso ed energico programma di lotta vedrà impegnati tutti i lavoratori sui problemi del Mezzogiorno, delle categorie più bisognose, dell'inflazione, dello sviluppo economico. Dai congressi sindacali è uscita una coscienza più avanzata e unitaria di volere essere protagonisti di una svolta democratica che vada oltre i limiti attuali e riformi nel profondo i rapporti economici, sociali e politici nel nostro paese.

MODICA

Nel programma del governo vi sono dichiarazioni di buona volontà per la ripresa di una politica di riforma delle istituzioni e della pubblica amministrazione. E questo offre senza dubbio un terreno nuovo di confronto e di iniziativa.

Ma anche in questo campo l'inadeguatezza delle posizioni del governo appare manifesta soprattutto per la persistente separazione fra politica economica e politica delle istituzioni, viste come due distinti e paralleli settori di intervento e non nella loro necessaria interrelazione.

Proprio questa separazione è stata, infatti, una delle cause determinanti del fallimento dei propositi riformatori del vecchio centro sinistra.

Appare ancora nella relazione di Rumor una concezione riduttiva delle Regioni, che si esprime da un lato nel singolare accenno a un trasferimento di funzioni fatto con «direttive del governo» e d'altro lato nell'insistenza sul tema delle cosiddette leggi cornice, che sono state finora intese come gabbie per racchiudervi il potere legislativo regionale, e sul tema di un non meglio specificato «collegamento» o «raccordo» fra Regioni e governo per quanto riguarda la politica economica.

Dobbiamo perciò avvertire che il richiamo alla «disciplina» delle forze locali, fatto con accenti particolarmente concitati non solo dai socialdemocratici, ma soprattutto da Fanfani, può essere pericoloso non tanto nel senso della vecchia e fallita politica di omogeneizzazione forzata dalle formule, quanto nel senso di una richiesta di subordinazione alle scelte di politica economica del governo che proprio per essere nella loro sostanza inadeguate e per essere state elaborate e previste nel quadro del vecchio sistema istituzionale, e non essendo poste in rapporto con la riforma dello Stato, possono sovrapporsi alle elaborazioni unitarie di una nuova politica provenienti dalle assemblee legittime regionali e locali minacciando di colpirne l'autonomia e di ostacolare gli interessanti processi politici unitari in esse aperti.

Per evitare questo pericolo, bisogna prima di tutto incalzare sui problemi urgenti e di massa, ma sempre con una chiara visione del rinnovamento dello Stato che punti decisamente sul decentramento *politico* e veda quindi le Regioni essenzialmente come centri legislativi e di programmazione, e non come più o meno grosse macchine amministrative, e sappia promuovere la crescita di un diffuso sistema di autonomie locali capaci di diventare soggetti attivi di una politica di programmazione e di riforme ed aperte alla più ampia influenza delle forze sociali.

OCCHETTO

La riflessione sull'esperienza di questi anni ci dice che abbiamo assistito ad una combinazione della rivolta degli esclusi da un certo tipo di sviluppo industriale con la capacità dei ceti parassitari di sfruttare i vuoti e le incertezze di un riformismo confusionario, e il contemporaneo sviluppo di una strategia della tensione che rivela la volontà di certi settori dell'imperialismo di far giocare all'Italia il ruolo di anello di congiunzione fra la Grecia e la Spagna. Le grandi lotte popolari e democratiche, assieme al rifiuto di una parte dello stesso capitalismo italiano, della prospettiva di una stagnazione delle forze produttive, insita nella soluzione autoritaria, hanno aperto un nuovo terreno di lotta. E' tuttavia evidente che non tutte le forze che hanno detto di no alla prospettiva autoritaria intendono muoversi nella stessa direzione. Si apre dunque una nuova e più avanzata fase dello scontro politico e sociale, in cui uno degli obiettivi più importanti è quello di impedire la saldatura degli esclusi dallo sviluppo con i ceti proprietari più retrivi, sul terreno del sovversivismo reazionario.

In questo senso l'esperienza di destra non va considerata una parentesi, ma un pericolo permanente. Il tipo di opposizione diversa deve tener conto di questo pericolo. Nel Sud, in particolare, ci troviamo ad operare in una situazione delicata, in cui la nostra opposizione si trova necessariamente di fronte a un riscontro e raffronto con l'opposizione annunciata dalla destra. Si tratta in sostanza di avere la capacità di rispondere alla duplice esigenza di difendere il quadro democratico e di non lasciare in pasto al sovversivismo di destra le giuste esigenze delle popolazioni più umili e diseredate, non lasciandoci coinvolgere negli errori della nuova compagine governativa.

A questo proposito la relazione di Berlinguer fornisce un nuovo contributo di sintesi per una metodologia politica positiva che esalta la capacità autonoma di fare politica del nostro partito, cogliendo, nello stesso tempo, la complessa dialettica che intercorre tra avanzata democratica e pericolo di destra. Nel Mezzogiorno ciò vuol dire che lo Stato deve incontrarsi non con la rivolta disperata ma con le nuove vertenze del popolo meridionale; nella consapevolezza, che deve dominare tutte le forze democratiche, che l'ampliamento delle basi produttive del paese coincide con l'ampliamento delle basi della democrazia, e l'ampliamento delle basi della democrazia si realizza, oggi, sul fronte meridionalista.

Nello stesso tempo dobbiamo sapere che l'affermazione di Berlinguer secondo cui un «metro di misura principale della validità di ogni scelta di politica economica deve essere il suo effetto sulla situazione meridionale» è una affermazione impegnativa per tutto il movimento, per le sue compatibilità interne, per i no che bisogna saper dire, per la rigorosa battaglia anticorporativa da condurre e, soprattutto, per l'assunzione nazionale e unitaria delle lotte meridionali, che devono sempre più diventare oggetto di precise contrattazioni nazionali con lo stato. Si tratta in concreto di combattere immediatamente un certo automatismo che, attraverso una ripresa produttiva concentrata nelle aree forti e in una spinta salariale mascherata (straordinari, utilizzazioni selvagge degli impianti, incentivi padronali) ripropone nei fatti, la logica del vecchio tipo di sviluppo.

Più in generale dobbiamo essere consapevoli che si apre una nuova fase della vita politica italiana, in cui i comunisti assumono una funzione determinante, non tanto per garantire le sorti di questo governo, quanto per garantire il successo della inversione di tendenza che si è aperta con la sconfitta di Andreotti. Ciò comporta una nostra corresponsabilità democratica, sia attraverso un discorso coraggioso che passi attraverso tutte le istituzioni, sia per costruire, nel momento di crisi, nuovi strumenti di intervento e di controllo popolare. Il che richiede sia di non considerare l'esperienza di destra una parentesi che si è chiusa e sia di non fare del pericolo di destra un alibi per la stagnazione difensiva, bensì uno stimolo per l'azione riformatrice. Ecco perchè il vero problema non è: riforme sì o riforme no, ma quali riforme, scegliendo con decisione, contro ogni riformismo astratto e illuministico. Si tratta, in concreto, di pensare alle riforme con lo sguardo volto al blocco sociale che si deve costruire. Il nuovo terreno di lotta che si è aperto davanti a noi implica una nostra corresponsabilità nei confronti dello sviluppo della democrazia italiana.

Ne discende la necessità di sviluppare in avanti la situazione, rispondendo alla duplice esigenza di orientare le masse rispetto alla logica della strategia della tensione, senza attendere gli eventi, al fine di non essere costretti a un ricorrente ripiegamento sulla difensiva e di far maturare, nell'attuale situazione, nuovi rapporti sociali e politici capaci di superare l'attuale esperienza di governo.

TRIVELLI

Avendo ben chiaro il valore della situazione nuova apertasi con la sconfitta del governo di centro destra e le novità che già si avvertono nel clima politico generale (alcuni accenti nuovi nel comportamento delle forze politiche e della stessa maggioranza, il riproporsi prepotente della questione del rapporto con noi), il problema è quello del *tipo* di opposizione da sviluppare, oggi, nelle condizioni attuali. Non si tratta, oggi, solo di sviluppare con più rigore e coerenza le linee della nostra opposizione contro il centro destra, quanto soprattutto di ottenere una reale inversione di tendenza, in tutti i campi della vita nazionale. Non possiamo però fermarci a questa indicazione ancora generale ma compiere scelte concrete, così come è stato già giustamente fatto nella relazione. Fra queste, fondamentale, è la questione meridionale, e non solo per le note ragioni storiche. Il Sud è stato il terreno principale su cui si è puntato per la svolta a destra, esso è il terreno sul quale ancora si punterà per bloccare lo sviluppo positivo della situazione, per frenare ed impedire che il nuovo corso si consolidi e prevalga.

Per questo non dobbiamo nasconderci le difficoltà e gli ostacoli presenti nel Mezzogiorno e derivanti non solo dall'azione che la destra potrà sviluppare in questa parte del paese, ma anche dal fatto che quanto Rumor ha enunciato per il Sud costituisce la parte più arretrata, più vacua, più ambigua del programma del nuovo centro sinistra. Non solo. Nella «nuova insidia» che può nascondersi, come ha detto Berlinguer, nel modo con cui certe forze pongono il problema del rapporto con noi, c'è un punto che riguarda il Mezzogiorno. L'intenzione di «utilizzare» il PCI per una intesa tra classe operaia e capitalismo illuminato (tesi di Montanelli) a danno del Mezzogiorno e liquidando il PSI, non è via praticabile e non potrebbe nemmeno essere intesa come una sorta di «neogolittismo». Sarebbe, oltretutto, una linea pericolosissima per la democrazia italiana, perchè consegnerebbe il Sud alla destra.

Se è vero, come è stato sottolineato anche in questo dibattito, che lo schieramento di centro sinistra di per sè è incapace di assicurare il decollo delle regioni meridionali, diventa essenziale, anche nel Mezzogiorno, imporre al centro sinistra una certa linea, certe scelte; portare avanti, fino in fondo, quel processo di costruzione di uno schieramento meridionalista all'interno delle Regioni; agire politicamente in modo unitario con il PSI; avere una linea efficace verso la DC, come una linea che mira a coinvolgerla ed a stabilire rapporti positivi, senza per questo lasciare spazio alla destra.

NELLA MARCELLINO

Non è stato battuto soltanto un governo, ma una politica. Uno dei terreni sui quali tale politica è stata sconfitta è quello dell'antifascismo, che ha visto grandi movimenti di massa. Si è aperta, dunque, ora, una fase nuova nella quale occorre agire con una giusta politica, capace di dare una risposta adeguata alla grave crisi economica e politica del paese. Vi è infatti scarsa credibilità da parte delle masse verso il nuovo governo, circa la sua capacità e la sua volontà di rispondere concretamente ai problemi di fondo che travagliano il paese. Occorre sopratutto una vasta mobilitazione popolare per imporre una svolta negli indirizzi di politica economica, il cui raggiungimento non sarà indolore, ma provocherà le resistenze dei ceti conservatori. Il problema è infatti quello di orientare le misure congiunturali nella direzione delle riforme, della soluzione dei problemi strutturali dell'economia. Le speculazioni sul pane sono il frutto di manovre torbide, aspetti di una politica delle forze più conservatrici ai quali occorre porre attenzione. Non vi è solo la camorra dietro tali manovre, vi sono i grossi industriali dei molini e dei pastifici, gli agrari, la federconsorzi, le carenze statali. Ciò si colloca sullo sfondo di una situazione che vede il progressivo deterioramento della bilancia agricolo-alimentare, il fallimento della gestione capitalistica della agricoltura e della politica agraria, il progressivo sganciamento dell'industria alimentare dalla produzione nazionale e la sua subordinazione a gruppi e interessi internazionali. Questa situazione deve essere affrontata non soltanto con provvedimenti amministrativi (che se non attuati possono portare a manovre speculative che possono creare tensioni politiche assai gravi), ma con una azione, una «battaglia a più lungo termine», che imponga una svolta negli indirizzi di politica economica. In questo contesto l'accento va posto sul ruolo che devono assumere le partecipazioni statali per lo sviluppo industriale ed agricolo (oggi, infatti, la politica delle partecipazioni statali non si discosta, nei confronti dell'agricoltura italiana, da quella dei gruppi privati), sul controllo della politica dei gruppi monopolistici che operano nel settore alimentare, sul controllo delle società straniere. In sede MEC occorre battersi contro l'aumento dei prezzi agricoli e per provvedimenti di sostegno delle aziende contadine nel quadro di una politica di riforma delle strutture agricole. Si tratta cioè di portare avanti una politica di riforma agraria quale questione essenziale per la soluzione dei problemi del Mezzogiorno e la piena occupazione.

BORGHINI

Le possibilità di una nuova avanzata del movimento operaio sono legate a due fatti: 1) alla capacità di governare le lotte operaie al Nord in coerenza con le scelte meridionaliste operate dal movimento sindacale; 2) allo sviluppo nel Mezzogiorno di un ampio e incisivo movimento di lotte per l'occupazione e la rinascita economica. Entrambe queste condizioni sono necessarie anche se però è evidente che nella fase nuova che si è aperta, prioritario attualmente è il problema dello sviluppo del movimento di lotte nel Mezzogiorno.

Dall'ampiezza e forza di questo movimento dipende infatti in larga misura la stessa possibilità di governare le lotte operaie al Nord in coerenza con la battaglia per un nuovo e diverso sviluppo.

Alcuni fatti indicano che su questo terreno si manifestano delle difficoltà. Il dilagare dello straordinario e del doppio lavoro al Nord ad esempio, assesta un duro colpo alla conquista delle 40 ore che è la più legata ai problemi dell'occupazione e rende difficile l'avvio di una trattativa sul problema della utilizzazione degli impianti che sia organicamente collegata al problema degli organici, dell'orario e degli investimenti. Nel fatti rischia di passare la linea padronale della «utilizzazione selvaggia» degli impianti. Questo fatto crea evidentemente delle difficoltà a tutto il movimento e finisce per innescare una logica la quale ove prendesse piede finirebbe poi per ripristinare il vecchio meccanismo di sviluppo.

La difficoltà a governare il movimento deriva anche dal fatto che nel meccanismo del lavoro si manifestano acute e gravi tensioni. Comincia così a mancare la mano d'opera comune: e il padronato cerca di supplire a questa mancanza incentivando in forma massiccia lo straordinario.

Proprio questo fatto però crea condizioni per dare una base nuova alla lotta per la occupazione. Se è vero che manca mano d'opera comune è però anche vero che esistono masse di manodopera disoccupate (giovani diplomati, donne, ecc.) le quali possono essere ampiamente utilizzate.

Ciò richiede però un mutamento negli indirizzi dello sviluppo: ed è qui che la lotta per l'occupazione si salda a quella per uno sviluppo economico e sociale. Si tratta allora di collegare l'azione in fabbrica (sull'inquadramento unico: sulle 150 ore, sulla organizzazione del lavoro) con la lotta all'esterno per la occupazione. L'aumento del sussidio di disoccupazione e la nuova legge sul lavoro a domicilio offrono gli strumenti per aggregare e organizzare (soprattutto nel sud) le masse dei giovani e delle donne: per farne le protagoniste della lotta per l'occupazione e la rinascita. Se questa lotta però non dovesse svilupparsi, se il movimento nel Mezzogiorno tardasse a decollare (e a questo proposito è urgente la generalizzazione dei consigli di zona) allora le stesse possibilità di governo delle lotte al nord sulla linea prescelta sarebbero più difficili.

MONTESSORO

La sconfitta del governo Andreotti è la conseguenza di un profondo e vasto processo unitario e di massa, la cui importanza è avvertita a Genova ed in Liguria, ove la DC ha dato slancio e sostegno alla politica di centro-destra, che ha avuto in Taviani uno dei suoi principali fautori. Questa politica di centro destra non era soltanto un fatto tattico ma poggiava sul consenso di alcuni strati sociali. Inoltre, se è vero che durante il periodo del centro destra, il centro sinistra ha continuato ad esistere negli enti locali e nella regione, esso non ha tuttavia saputo svolgere alcuna funzione di contestazione nei confronti del governo centrale ed è rimasto un puro involucro, una pura formula, caratterizzata dalla gestione immobilistica del potere attraverso cui passava la politica di svilimento degli istituti democratici del governo Andreotti. La svolta a destra, operata dalla DC sul piano nazionale aveva dunque trovato una situazione particolarmente accogliente nella DC genovese. Ma, come nel quadro nazionale sono emerse, sotto la spinta delle lotte di massa, le contraddizioni che hanno portato il centro destra alla sconfitta, puntualmente, sotto la stessa spinta, altre contraddizioni sono emerse sul piano locale. In primo luogo dobbiamo ormai considerare tutta l'insufficienza sul piano locale della tradizionale «politica assistenziale» e della «strategia delle mance» dalla quale il centro sinistra è tuttora completamente incapace di uscire. Questa politica, infatti, può avere successo nella misura in cui il movimento operaio non sia capace di saldare le prospettive generali di occupazione e di sviluppo economico e le esigenze di consumi sociali per le quali si batte, con i problemi delle singole categorie. Ma questo limite, il movimento operaio lo sta superando con le proprie piattaforme e con il proprio intervento in strati sociali che, come insegnanti, lavoratori dei servizi, artigiani, commercianti, contadini, erano finora al di fuori della sua portata.

Ciò richiede una sempre maggiore saldatura tra le lotte operaie e la crescita di tutto il tessuto democratico dentro e fuori la fabbrica. Montessoro ha concluso sottolineando la necessità, a Genova in particolare, di rompere, con lo sviluppo di una vasta azione unitaria, l'egemonia della DC sui ceti medi, di sviluppare un'azione che tenda a spostare a sinistra l'equilibrio degli enti locali, la cui politica è stata incapace di affrontare i problemi della città e del territorio, e di contribuire, in tal modo, alla lotta generale che deve essere sviluppata nel paese.

ZANGHERI

C'è un elemento di novità nella situazione politica e deve essere rilevato positivamente l'inizio di una inversione di tendenza. Deve anche essere posto in luce ciò che nella linea del governo vi è di inadeguato rispetto all'ampiezza e alla gravità della crisi che investe il Paese. Deboli sono gli impegni sui temi cruciali del Mezzogiorno, dell'agricoltura, della scuola. Debole, o non chiarita e articolata, è l'idea della programmazione come processo generale di guida dell'economia e costruzione democratica. I compagni socialisti hanno parlato apertamente al loro convegno economico della necessità di una inversione della tendenza dello sviluppo. Ma nelle dichiarazioni del governo questa necessità resta sullo sfondo e non si traduce in misure concrete e in una prospettiva di pur graduali trasformazioni economiche e sociali. L'esperienza della programmazione è stata giudicata deludente e fallimentare, e ciò è avvenuto, al di là di errori particolari, perchè la programmazione è venuta meno al suo compito essenziale di fornire un quadro generale di riferimento alle scelte economiche, pubbliche e private. Un quadro generale, riflettente l'interesse generale del Paese, non è stato individuato, e comunque è andato rapidamente a pezzi. Sono emersi, come dati dominanti della situazione, il particolarismo e il corporativismo. La struttura dell'economia ha mantenuto e aggravato i suoi caratteri: gli squilibri sociali e territoriali, la disoccupazione, specialmente giovanile, tecnica, intellettuale. Il sistema industriale ha conservato e accentuato le sue tare, l'orientamento verso l'esportazione, l'imitazione consumistica, l'incapacità di orientarsi a soddisfare i grandi bisogni sociali. Ad una azione di orientamento e di guida, non impossibile se si pensa all'ampiezza e al peso del settore pubblico, si è preferita una pratica di rapporti clientelari dell'amministrazione pubblica con le imprese e con i cittadini.

Tutto questo ha creato la odierna situazione di crisi non solo sociale e di intere regioni ma morale e ideale. La distorsione dei consumi non è fatto esclusivamente materiale e attinente al mercato, ma attiene alle idee che gli uomini e le donne si fanno della loro vita ed orienta le loro scelte e la scala dei loro valori. Sarebbe quindi un errore ritenere che i problemi della scuola, della famiglia, della condizione femminile, della cultura stiano a sè, importanti e gravi, ma separati da quelli dell'orientamento produttivo. Poichè nel programma del governo questa visione d'insieme manca, spetta a noi mantenere aperta una prospettiva più profonda, di più profondo rinnovamento degli indirizzi dello sviluppo e di riforma dello Stato. La difficoltà di condurre avanti una opera di effettiva riforma dello Stato non nasce solo dalla burocrazia, ma ha cause politiche, poichè un decentramento democratico, una partecipazione popolare alla amministrazione della cosa pubblica tende a cambiare inevitabilmente lo stesso carattere autoritario e gerarchico dello Stato ed i suoi obiettivi politici e di politica economica. Questo cambiamento è essenziale non solo per la difesa e lo sviluppo della democrazia ma al tempo stesso per introdurre sostanziali modificazioni nello sviluppo dell'economia e nell'apparato produttivo, che deve essere ampliato e riequilibrato, nel quadro di nuovi indirizzi programmatici.

RUSSO

All'apprezzamento per la nuova fase apertasi nel paese si deve accompagnare la consapevolezza che, per evitare contraccolpi, per evitare che vadano deluse le speranze maturate con le lotte di questi mesi, occorre andare subito alla soluzione dei problemi più urgenti. Ciò è tanto più necessario per il Mezzogiorno per il quale vi possono essere *gradualità*, ma non il rinvio delle scelte richieste dal movimento di lotta che anche in queste regioni si è sviluppato. D'altra parte è proprio nei confronti dei problemi meridionali che il governo Rumor ha mostrato, nel suo programma, le maggiori debolezze ed ambiguità e ciò non è affatto casuale. E' anzi la conseguenza del modo come il centro sinistra ha sempre impostato la sua politica meridionalista, in maniera cioè settoriale, sottovalutando i problemi della agricoltura, slegandoli da un rinnovamento organico dell'apparato produttivo dell'intero paese. Il rischio di oggi è che si continui sulla vecchia strada, mentre al contrario l'esigenza è quella di legare la ripresa del Mezzogiorno ad una diversa concezione dello sviluppo dell'intero paese.

La costituzione del governo Rumor può aprire certo nuove prospettive, e una nuova fase di lotta, ma proprio questo ci deve spingere sempre più e meglio a sviluppare un movimento ampio ed articolato capace di togliere qualsiasi spazio alle iniziative della destra e di approdare a soluzioni positive che diano slancio e fiducia a tutta la battaglia meridionalista. In questo contesto, accanto alla sottolineatura del valore e della portata positiva delle iniziative e delle scelte del movimento sindacale, va posta tutta la nostra attenzione al modo come si sviluppa complessivamente la battaglia meridionalista.

Oggi nel Mezzogiorno costatiamo non solo una maggiore predisposizione alla lotta, ma anche una nuova e significativa disponibilità di forze politiche democratiche ad un incontro e ad un confronto con noi, con il movimento operaio, con i sindacati per arrivare attraverso una intesa unitaria alla soluzione dei problemi posti sul tappeto. Da qui l'ampio consenso unitario attorno alla manifestazione regionale del 10 luglio che ha aperto la «vertenza della Sicilia» con lo Stato e con la Regione per una nuova prospettiva di sviluppo dell'isola; e da qui anche il significato della proposta lanciata dai comunisti siciliani con la indicazione di un piano di sviluppo della Regione. Iniziativa questa che si è posta anche come elemento di sollecitazione politica nei confronti del governo regionale che finora non è stato mai capace di elaborare una proposta di sviluppo programmato per la Sicilia.

Il problema diventa, quindi, di puntare allo sviluppo ulteriore del movimento, alla crescita ed alla articolazione delle vertenze territoriali, cosa assolutamente necessaria, e al tempo stesso di estendere e consolidare lo schieramento politico che attorno alla «vertenza Sicilia» si è enucleato nel corso di questi mesi, saltando lo spartiacque delle formule e puntando essenzialmente alla ricerca di una soluzione positiva dei vecchi e nuovi problemi dell'Isola.

JANNI

Nella nuova situazione che si è aperta (nella quale permangono però caratteri di instabilità) la nostra azione deve sapere strettamente congiungere il momento della iniziativa con quello della lotta politica, da una parte consolidando la sconfitta e isolando le forze economiche e politiche di destra, dall'altra dando alla nostra opposizione un carattere nuovo, aperto al confronto positivo sui problemi del paese.

La necessità di consolidare la sconfitta delle forze di destra discende dalla consapevolezza che non dobbiamo avere illusioni sulla facilità di questa battaglia anche perchè se da una parte possono crearsi aspettative popolari circa il modo come il governo affronterà i problemi più urgenti, dall'altra permangono forze che non rinunciano al loro disegno antidemocratico e di rivincita.

Se però permangono queste minacce, dobbiamo anche rilevare alcune novità, quali ad esempio la nuova fase di travaglio politico apertasi a livello regionale ed a livello locale nella DC, dopo il congresso nazionale che, al di là di tutte le ambiguità, ha visto un momento di scontro politico reale. E' il caso delle Marche, ad esempio, dove il tentativo messo in opera dalla DC, dopo il congresso, di fare quadrato attorno a Forlani (che in un primo tempo rappresentò un punto di riferimento di forze democristiane mosse da spirito di rinnovamento, dal quale però oggi una parte dei sostenitori si allontana quando lo scopre impegnato ad opporsi ad ogni mutamento di indirizzo) non ha avuto successo. Anche da questa vicenda, e al di là dei problemi specifici che ci pone per le Marche, mi pare che debba portarci a valutare meglio, ad essere più attenti ai momenti di ulteriore travaglio della DC, sentendosi spronati alla iniziativa ed al confronto sui temi e sui problemi della società italiana e sul modo di risolverli.

D'altra parte se è vero che questa situazione nuova presenta alcuni tentativi insidiosi tesi ad affermare che l'interlocutore reale della DC non è il partito socialista, bensì quello comunista (con l'intento quindi di imprigionare la nostra forza in una «posizione subordinata ed addomesticata» al sistema attuale di potere) è pur vero che come giustamente è stato rilevato nella relazione, il problema diventa non tanto quello di soffermarci sulla «insidia» quanto invece di porre attenzione agli elementi positivi, alla riflessione critica che avanza anche in queste forze della DC, perché la nostra azione e la nostra iniziativa unitaria portino queste forze ad essere conseguenti con le loro riflessioni.

Per quanto riguarda, poi, i problemi specifici di movimento e di mobilitazione, c'è la necessità per il movimento operaio di andare alla ripresa della lotta per un processo riformatore in agricoltura, uno dei temi sui quali il governo Rumor mostra le più grandi riserve e i più estesi silenzi. La mancata soluzione di questo problema infatti non solo aggraverà ulteriormente gli squilibri del paese, non solo comporterà, nei fatti, una ulteriore espulsione di forze produttive dai campi, ma significherà anche attacco ulteriore ai poteri delle Regioni. Per questo il terreno della riforma della agricoltura (sia sul terreno dei contratti che delle scelte produttive e delle dimensioni aziendali) deve costituire uno dei primi terreni sui quali incalzare il governo e portare al confronto le altre forze politiche.

CUFFARO

Mi pare sia giusto, come ha fatto il compagno Berlinguer, nell'analizzare gli antecedenti dell'attuale fase politica, porre l'accento sul fatto che il governo Andreotti non sia nato soltanto da una reazione rispetto alla grande avanzata del movimento operaio realizzata negli anni '68-'70. Attorno al governo di centro destra erano venute indirizzandosi molte speranze, e non solo dei ceti più retrivi del nostro Paese. E' perciò chiaro che il suo naufragio avrebbe potuto alimentare la richiesta di ulteriori spostamenti a destra. Se ciò non è avvenuto è per la politica che abbiamo seguito e le grandi lotte unitarie che si sono svolte in tutto il Paese. Il senso del grande risultato ottenuto va estendendosi nel partito, anche se con qualche incertezza.

C'è una battaglia di fondo da affrontare subito, necessaria per orientare tutta l'opinione pubblica democratica: la valutazione che a destra non ci può essere una soluzione per i problemi del Paese è ormai largamente diffusa, non altrettanto larga è invece la coscienza che a sinistra questa soluzione potrà esserci. Influisce in questo, certamente, la soluzione inadeguata che si è data alla crisi, i problemi che rimangono acuti, ma c'è anche una discontinuità nostra nel legare i problemi dell'oggi alla prospettiva generale che una svolta generale può determinare nel Paese.

E' col rilancio di una visione complessiva della soluzione dei problemi del Paese che richiede anche alcune puntualizzazioni, alcune risposte più precise da parte nostra, che si può orientare l'opinione pubblica per uno spostamento di fondo, decisivo a sinistra, che si può fondare l'individuazione e la costruzione di una base sociale larga per un governo di svolta democratica, impedire involuzioni e contraccolpi reazionari, liquidare le incrostazioni anticomuniste.

La battaglia elettorale che abbiamo affrontato nel Friuli-Venezia Giulia ci ha portato a dei risultati positivi, sia per il nostro partito che per il PSI mentre la DC e le destre hanno visto arretramenti anche seri. Ciò è dovuto certamente all'evolversi della situazione politica del paese ed alla giusta linea di lotta generale del partito, ma anche impedendo che la DC si defilasse dalle sue responsabilità dietro ad una presunta efficienza della Regione ed inducendo il PSI a modificare le sue posizioni sulla gestione regionale.

Dopo queste elezioni si è aperta una fase nuova nella vita politica della Regione; dopo la sconfitta la DC è stata costretta a rimeditare la sua esperienza alla Regione. Ora essa vuole soltanto «cambiare cavallo», mutare cioè gli uomini che l'hanno portata alla sconfitta, ma continuare con i metodi clientelari di sempre.

E' possibile invece dare un nuovo corso alla vita della amministrazione regionale, attraverso la creazione di rapporti nuovi fra tutte le forze democratiche e regionaliste anche locali, sulla base di un programma che ruoti attorno alla restituzione del suo ruolo al consiglio regionale. Importante è per noi costruire un nuovo rapporto con il PSI che eviti una sospensione di giudizio indiscriminata su tutto ciò che esso fa, ma anche un attacco ad ogni costo per la sua eventuale collocazione nella maggioranza. Infine, per quanto riguarda i problemi della democratizzazione dello Stato occorre su questo specifico tema andare ad un largo convegno di partito per orientarlo decisamente.

Pubblicheremo domani il resoconto degli interventi dei compagni Romeo, Jotti, Panosetti, Belardi e le conclusioni di Berlinguer.

posta pensioni

I sette anni di abbuono

Sono una ex bidella del Comune di Napoli. Mi rivolgo a voi per una ingiustizia di cui certamente sono rimasti vittime tanti altri che sono venuti a trovarsi nelle mie stesse condizioni. Sono stata collocata a riposo da circa un anno per malattia dipendente da causa di servizio. Come orfana di guerra ho usufruito dell'art. 1 e 2 della legge del 24 maggio 1970 n. 336 che ha stabilito benefici a favore degli ex combattenti ed assimilati. Ho perso, però, i 7 anni di abbuono contemplati dall'articolo 3 perchè ho consegnato la domanda oltre i limiti di legge. Ho fatto petizioni persino al Presidente della Repubblica ma non ho avuto nessuna risposta. Datemi una mano.

CARMELA GIAQUINTO
Napoli

Cara compagna Giaquinto, tu non hai perso la possibilità di usufruire dei benefici previsti dall'art. 3 della 336 (7 anni di abbuono) per aver consegnato la domanda oltre i limiti di legge, ma perchè, purtroppo, la legge stabilisce espressamente che il beneficio della maggiorazione di servizio non è attribuibile al personale collocato a riposo prima del 26 giugno 1970. Tu non ci hai indicato la data di collocamento a riposo però noi riteniamo che la stessa sia anteriore alla predetta data altrimenti non ti avrebbero negato il beneficio dei 7 anni. Ti precisiamo, inoltre, che l'aumento di anzianità può essere concesso soltanto ai dipendenti che chiedono *il collocamento a riposo (che pertanto è anticipato) nel periodo compreso tra il 26 giugno 1970 ed il 25 giugno 1975, ragion per cui anche se tu fossi andata in pensione dopo il 26 giugno 1970 non avresti potuto ugualmente usufruire del beneficio in quanto da quello che ci dici, non sei stata tu a chiedere il collocamento a riposo ma lo hai avuto d'ufficio per malattia dipendente da causa di servizio. Certe situazioni, come la tua, dovrebbero essere riprese in esame in quanto è palesemente ingiusto che chi per disgrazia si ammala prima di chiedere il beneficio della legge n. 336 e viene collocato a riposo d'ufficio dall'amministrazione da cui dipende, debba averne un notevole pregiudizio economico. Senza dire che sarebbe giusto ed umano che il datore di lavoro prima di collocare a riposo d'autorità il proprio dipendente gli consigliasse di far domanda di pensione ai sensi della citata legge n. 336, se ne ha diritto.*

La domanda di un cieco civile

Sono un cieco civile di 73 anni di età. Ho fatto domanda di pensione fin dal giugno 1972 ed a tuttoggi non ho saputo ancora niente.

A chi devo rivolgermi per conoscere lo stato attuale della mia pratica?

LEONE FALORNI
CERTALDO - (Firenze)

*Ci risulta che in via normale per ottenere la pensione da cieco civile trascorre anche più di un anno dalla richiesta. Se g